

È morto di Aids lo scrittore Guibert: raccontò la sua malattia

PARIGI. Hervé Guibert, lo scrittore che aveva raccontato la sua vita e la sua lotta con l'Aids in due bestseller autobiografici, è morto stroncato dal terribile male a soli 36 anni.

Aveva intrapreso giovanissimo, a soli 18 anni, la carriera giornalistica lavorando nella redazione de *Le Monde*. A 22 anni aveva pubblicato il suo primo romanzo. Il successo, un successo a carissimo prezzo, gli arrivò solo quando decise di rendere di dominio pubblico la malattia scrivendo due romanzi ispirati alla tragica esperienza: *A l'ami qui ne m'a pas sauvé la vie* (*All'amico che non mi ha salvato la vita*) e *Le protocol compassionnel*.

CULTURA

È esistito un predominio del pensiero marxista nella letteratura e nella critica? Come si deve orientare uno scrittore contemporaneo? La frattura più profonda fu tra laici e cattolici, non tra destra e sinistra. I pareri di Cesare Garboli ed Edoardo Sanguineti

L'impegno e il mercato

MARCO FERRARI

Anche le lettere diventano un mercato? Qualcuno spera di sì, altri gridano allo scandalo. Ma come sarà la letteratura italiana nell'epoca delle post-ideologie, nessuno per ora può dirlo. Anche perché in giro circola un'aria di bufera. Il tentativo di mettere in relazione letteratura e politica, di rivisitare il passato soltanto in chiave ideologica, le recenti polemiche sulle storie letterarie e la voglia di riscrivere i capitoli del Novecento alla luce della fine delle ideologie scombinano valutazioni e criteri che sembravano consolidati.

È proprio così? È esistito un predominio del pensiero marxista nella letteratura e nella critica? È giusto sbarazzarsene ora che il mondo cammina solo da una parte? Come si deve orientare uno scrittore contemporaneo nell'epoca del pensiero debole? «Erano esagerati quelli che prendevano per oro colato ciò che usciva dalle penne dei maestri del marxismo leninista, come sono esagerati oggi quelli che vogliono distruggere l'orientamento e l'analisi marxista leninista», afferma Cesare Garboli, il più discosto e il più concreto tra i critici letterari di casa nostra.

Nonostante la vita appartata che conduce nella verde valle di Camaiore, Garboli tasta il polso alla critica ufficiale e all'industria della carta e invita tutti ad «andare oltre», a «non muoversi in superficie».

Dalla calma assoluta della Toscana al chiasso di Via Balbi a Genova il passo è breve. Tra le impalcature della Facoltà di Lettere, Edoardo Sanguineti rivendica l'originalità del cammino italiano segnato dal materialismo storico e dalla filosofia della prassi: «Nel momento in cui nella letteratura il richiamo all'ermeneutica, al decostruzionismo, alle ultime esperienze di tipo semiologico tengono sempre più il campo e annientano un sapere di tipo pratico e concreto, credo che dal punto di vista intellettuale e morale si imponga una sorta di richiamo ad una resistenza contro la liquidazione di un immenso tesoro di esperienze».

In gioco c'è il giudizio sulla generazione degli scrittori nati dalla Resistenza, sui metodi di valutazione applicati dalla critica e sui cosiddetti tempi del

la letteratura, l'università e le case editrici. In questi casi si può parlare di egemonia della sinistra? Garboli mette l'accento sul marxismo come «idea forte» che ha segnato un'epoca - e che in qualche modo ha segnato pure il suo modo di pensare e scrivere - e cita i pensieri e le opere di Lukacs, Brecht, Gramsci e Sartre come formativi di un'intera generazione: da Cesa a Fortini nella critica ad Aristarco e Barbaro nel cinema, da Strehler nel teatro ad una schiera infinita di scrittori italiani. Sanguineti tende a fare del distinguo tra il romanziero e l'intellettuale, tra chi possiede una responsabilità ideologica e chi no. Guardando a ritroso, osservando un'epoca che pare chiusa definitivamente, entrambi concor-



dano che la divisione e la frattura, specie nel mondo della critica e dell'ambiente accademico, non è stata tra destra e sinistra ma tra laici e cattolici. Sanguineti definisce un «compromesso storico particolare» la distribuzione delle cattedre universitarie, un metodo che ha evitato una sorta di guerra civile.

Se da un lato lo schieramento culturale cattolico appare compatto attorno alla Dc, dall'altro quello laico si configura come un compromesso tra la formazione idealistico-crociana e il pensiero gramsciano che ha regolato la sfera intellettuale dal dopoguerra

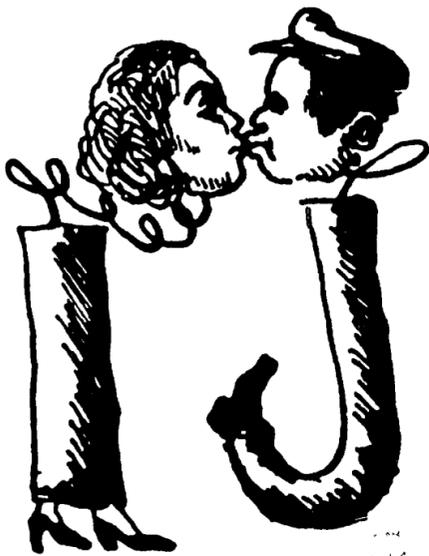


Le lettere di un alfabeto particolare: quello di Roland Topor



agli anni Ottanta. Ma i segnali che ora vengono avanti, secondo Sanguineti, portano all'ordine del giorno una questione non risolta: «Una letteratura è una attività spirituale che mira alla realizzazione di prodotti esteticamente edificanti oppure la portata sociale del fare letterario è una delle forme principali di elaborazione ideologica».

Per Garboli la distinzione avviene su un piano diverso: «Esistono scrittori che lasciano fluire la penna come il latte materno, che non chiedono alla propria penna niente di più di quanto sanno dare e scrittori per i quali il linguaggio



viene prima della realtà». Secondo Garboli la sinistra è stata «restia e diffidente» verso questa scrittura da laboratorio e cita a proposito una recensione-stroncatura di Cesare Cases per l'uscita di «Quer pasticciaccio brutto di via Merulana» di Gadda, accompagnata da una esaltazione di Moravia, esempio di scrittura come strumento di comunicazione.

Sanguineti ricorda senza remore il conflitto che si sviluppò quando in Italia si affacciò alla ribalta l'avanguardia letteraria: da una parte nuovi scrittori con una ideologia non compatta, dall'altra una sinistra monolitica.

«Non mi stanco di ripetere», afferma Sanguineti - che la categoria dell'impegno è una categoria borghese perché implica l'idea che la letteratura sia un'attività innocente dalla quale bisogna uscire per fare davvero azione sociale come se scrivere un romanzo innocente non fosse invece un'attività piena di responsabilità».

La letteratura italiana del dopoguerra è attraversata da questa sottile ma palpabile «responsabilità», talmente significativa da rendere impossibile

un paragone con la generazione attuale di scrittori.

Per Sanguineti, infatti, «il disimpegno si accompagna al dominio delle filosofie deboli». Nasce per questo un progetto di letteratura debole, una letteratura senza progetto. I casi che più si lamentano - la letteratura di consumo e di intrattenimento, i best-seller facili, il romanzo stagionale - rappresentano una tendenza più corporata: la decadenza della figura dell'intellettuale: «Io sono qui per scrivere romanzi» si sente dire da molti autori di successo intervistati da tv e giornali. «Non è colpa degli scrittori se le ideologie sono in crisi», replica Garboli. «Esistono degli ideali degli scrittori che dipendono dal loro stile, da quello che hanno da dire e dagli interessi che sono capaci di smuovere».

Come dovrebbe orientarsi allora uno scrittore oggi? «Resistenza al mercato borghese» è lo slogan che lancia Sanguineti. Cioè? «Rifutarsi di produrre merci, produrre qualcosa che non corrisponda alle attese del mercato». Basterà il «nouveau nouveau roman»?

(2. continua)



Il filosofo Immanuel Kant in una stampa del 1789

Un breve saggio di Kant Le relazioni pacifiste

CRISTIANA PULCINELLI

Nel 1795, quasi duecento anni fa, Kant scriveva il breve saggio *Per una pace perpetua*. Duecento anni sono molti comunque, ma negli ultimi due secoli la storia sembra aver camminato più in fretta, lasciando tra i nostri tempi e quelli di Kant un solco incolmabile. Due guerre mondiali, i campi di sterminio nazisti, la bomba atomica, la guerra fredda, la nascita dell'Onu sono materiale sufficiente a far buttare a mare qualsiasi riflessione sulla pace che non abbia potuto tenere conto.

Tuttavia, la ripubblicazione oggi del saggio kantiano ha un senso. Lo spiega Salvatore Veca, autore della prefazione al testo che in questi giorni va in libreria in una nuova traduzione e arricchito da un'appendice di Alberto Burgio sulla storia dell'idea di pace perpetua (in Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, L. 10.000). I giorni che viviamo sono caratterizzati dall'intrecciarsi di opportunità globali di pace e realtà locali di guerra, dall'abbassarsi della soglia della deterrenza nucleare e dall'intensificarsi delle guerre convenzionali, dall'oscillazione fra universalismo e tribalismo. In questa situazione «diritti, democrazia, pace» sono questi alcuni dei termini dei nostri vocabolari di moralità e politica ereditati, riconoscibili in un singolo puzzle rispetto a cui è difficile congedarsi o semplicemente rinunciare all'esercizio della ragione, al suo uso pubblico». Nel progetto filosofico di Kant si riconosce appunto l'intreccio di questi termini e la spinta ad esercitare la «funzione intellettuale» (che vuol dire, scrive Veca, «individuare criticamente ciò che si considera una soddisfacente approssimazione al proprio concetto di verità o di giustizia») anche se ci si scontra con problemi che non hanno soluzione. La percezione del dovere intellettuale o morale di proclamare l'impossibilità della guerra può scontrarsi in particolare con l'imperfezione di un mondo che resta comunque migliorabile. Chiunque ritenga, scrive Veca, che l'opacità e la vasta imperfezione che sono intorno a noi (e in noi) non implicano la rinuncia a continuare ad esercitare la funzione intellettuale può trovare nelle pagine di Kant «le impronte e le tracce vive di un progetto filosofico audace ed illuminante tanto quanto caratterizzato dalla consapevolezza

lezza della problematicità e della impervia difficoltà dei suoi esiti ai fini del nostro continuo "avvicinarsi alla pace perpetua". Con l'idea della pace perpetua bisogna confrontarsi, altrimenti si entra nella schiera di chi, come dice Kant, sostiene che «il mondo andrà così come è andato finora, contribuendo in questo modo a far sì che «la loro previsione si avveri».

I prerequisiti perché si giunga ad una pace perpetua che non sia quella dovuta alla trasformazione della terra in un «grande cimitero del genere umano» sono delineati da Kant nei tre articoli definitivi dell'«immaginario trattato fra gli Stati». Il primo articolo riguarda il diritto pubblico interno e recita così: «In ogni Stato la costituzione civile deve essere repubblicana». Il secondo articolo riguarda il diritto internazionale: «Il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di liberi Stati». Il terzo articolo tocca il tema dei diritti dei cittadini indipendentemente dalle appartenenze e dai confini: «Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni dell'ospitalità universale». Per Kant dunque l'obiettivo della pace perpetua diventa possibile quando nei singoli Stati non vengano istituzioni politiche ingiuste; quando l'arena internazionale passi dall'anarchia ad un sistema basato su un contratto tra gli Stati che regoli pacificamente le loro relazioni; infine, quando il diritto cosmopolitico venga riconosciuto a chiunque sia cittadino del mondo, concretizzandosi nel mutuo riconoscimento della pari dignità degli esseri umani. È facile rintracciare temi per la riflessione sull'oggi in particolare sull'opposizione tra democrazia e dittatura, sulla idea di un governo mondiale per limitare l'uso della forza, nella controversia fra Stati sulla difficile convivenza tra i «conquiliati del pianeta. Cosicché, se pure una distanza incolmabile sembrerebbe separarci da Kant, scrive Alberto Burgio a conclusione del suo breve saggio, «resta fondamentale l'idea che l'analisi delle cause oggettive dei conflitti sociali e internazionali e l'agire concreto per il riconoscimento dei diritti fondamentali di ogni uomo siano premesse includibili nell'eliminazione della violenza e nella realizzazione di una pace durevole - per quanto, almeno, possano durare nel tempo le cose degli uomini».

Paesaggi della «città più bella del mondo»

NAPOLI. Per un viaggiatore come Stendhal, la capitale del regno borbonico appariva ancora, ai primi dell'Ottocento, come «una casa di campagna situata in un paesaggio delizioso». L'amenità del luogo unita agli allettamenti della vita musicale partenopea, lo spirito cosmopolita di tradizione illuminista, lo sviluppo in senso moderno di quella potenza marinara (del 1818 è il varo della prima nave a vapore) con la vicinanza dei salotti e l'impagabile gusto del vivere convivevano l'autore del rosso e il nero che Napoli era la città più bella del mondo.

In campo artistico, l'internazionalismo della scuola pittorica napoletana era dovuto alla promozione di un genere prima giudicato «inferiore»: il paesaggio, ai più alti vertici espressivi; grazie ad Hackert, a Denis, ai Vanvitelli, che già dalla seconda metà del Settecento avevano costituito il grandioso patrimonio iconografico dei luoghi più suggestivi del regno, ma grazie anche alla *calata* dei pittori russi - da Lebedev a Kiprenskij e a Scuderi che si me-

Cento opere al Museo Pignatelli per una bella mostra dedicata all'Ottocento napoletano. Coste, isole e campagne i soggetti prediletti dagli artisti partenopei

ELA CAROLI

scolarono ai vedutisti locali, definiti ironicamente «posillipisti» o «scuola di Posillipo» perché da quella collina sul mare confezionavano acquerelli, oli e gouaches da vendere ai turisti. Nel confronto, la qualità e il successo di quella produzione ebbero un'impennata, tanto che la definizione «scuola di Posillipo» ebbe finalmente un senso positivo. Poi, la «scoperta» romantica di Capri con la Grotta Azzurra determinò il consolidarsi di quel genere, che dalla rappresentazione oggettiva della «veduta» passò a ritrarre il paesaggio nei suoi effetti atmosferici, come palpitante «spirito» della natura, in

empatia col sentire umano. Un itinerario seducente, scandito da cento opere, costituisce la bellissima mostra «L'Ottocento negato» al Museo Pignatelli di Napoli, che parte dai dipinti neoclassici di Camuccini, Cammarano e Lemaisle per dispiegarsi nelle luminose visioni di Giacinto Gigante, Anton Sminek Pitloo, dei vari Duclère, Verloey, Carrelli, e passando per Morelli e Palizzi si conclude intorno a Michetti e Migliaro. Arricchita dalla presenza di importanti sculture di Gemitto, D'Orsi, Barbella ed altri artisti, la mostra realizzata dalla Soprintendenza ai Beni artistici e storici di



Un dipinto di Giacinto Gigante: «Marina grande»

Napoli rimarrà aperta un intero anno: le opere esposte erano da tempo «negate», sottratte alla conoscenza e agli studi degli appassionati a causa dei lunghi lavori di ristrutturazione dei più importanti musei napoletani, costretti a tener chiuse alcune sale relegando nei depositi dei vari capolavori di una stagione dell'arte napoletana a volte esaltata, più spesso sottovalutata. Il catalogo della mostra - edito da Elio De Rosa - accoglie gli scritti di Luisa Martorilli e Mariaserena Mormone sulla storia delle collezioni dei musei di San Martino e Capodimonte, ma purtroppo si avverte la mancanza di un curatore scientifico; forse questa esposizione è nata per essere una sorta di appetitoso assaggio, o pre-udito, alla grande mostra «Civiltà dell'Ottocento a Napoli» prevista per l'anno prossimo.

Intanto godiamoci queste scene di sorprendente efficacia rappresentativa: una «Tempesta ad Arnaldi» di Giacinto Gigante, con la luminosità quasi fosforescente di quel

mare sotto il cielo di piombo, o «I carbonai» di Palizzi, magnifico squarcio sulla fatica umana; e i siti archeologici, i monumenti, i panorami visti sotto gli effetti dei climi e delle stagioni.

Già a metà del XIX secolo era difficile trovare qui, ormai, «luoghi mai calcati da piede di pittore di paesaggio» secondo l'espressione di Silvester Scuderi, che era morto a soli trentatré anni nella sua adorata Sorrento. Dunque le coste, le isole, le campagne dell'entroterra erano incessantemente percorse e «fotografate» dagli artisti, per diventare infine visioni nostalgiche e meditative nelle case di raffinati collezionisti d'oltralpe. Ma, oltre ai luoghi della natura felice, vediamo qui momenti di un'umanità intensa e palpante: un acquerello di Dalbono del 1873, «Adelina ed Eleonora» non ha nulla da invidiare ai celeberrimi impressionisti francesi, per quella sensualità sospirata delle due figure femminili sorprese in conversazione, nel gioco di luci ed ombre della sera estiva. E la Sanfelice

in carcere» pezzo forte della mostra, dove l'eroina rivoluzionaria è vista da Gioacchino Toma come una donna normale, intenta a ricamare nella penombra dell'ordinatissima cella, contrasta con il «Ritratto di signora» di Vincenzo Capri, con la dama dall'abito da sera d'acanto che si riscalda ad una stufa, mostrando una stupenda schiena, degna del migliore Toulouse-Lautrec. Del grande Mancini, che ora è finalmente rivalutato, vediamo, tra gli altri dipinti, il ritorno da Predgratla, un dopo festa quasi leopardiano, disincauto, riflesso nel volto melanconico della ragazza. E di Domenico Morelli - che condiveva con l'amico Mariano Fortuny, pittore spagnolo di stanza a Portici, il gusto dell'esotico - è qui esposto «La moglie di Putifar», splendido nudo baluginante nell'ovattata atmosfera di un boudoir orientale. Lo stesso Morelli, con i soggetti sacri e di storia, prova l'incredibile versatilità e la solida preparazione culturale di questo fortunato generazione di artisti partenopei.